

INCARICATI DIOCESANI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

DIOCESI DEL NORD

Due Giorni di studio

“Tenere l’orecchio nel cuore di Dio e la mano sul polso del tempo”

La vita spirituale del prete: cosa sta succedendo?

23-24 Settembre 2024

TESTIMONIANZA DI CHI TIENE GLI ESERCIZI SPIRITUALI PER I PRETI

FR. MICHAELDAVIDE SEMERARO

C'è una sorta di nostalgia. Il monastero rischia di essere una sorta di continuazione del seminario che non c'è più. Un prete si ritrova, venendo in monastero per qualche giorno, a quella struttura che per anni lo ha formato al presbiterato, lo ha preparato e poi in un momento è stato buttato nella mischia. Conosco diversi preti, quelli che finalmente sono usciti dal Seminario e quelli che ci sarebbero rimasti per tutta la vita. Poi succede che vengono trattenuti quelli che magari volevano andare verso il mondo. Il monastero è il ritrovamento di uno stile di preghiera particolare, soprattutto di tempo dato alla riflessione, è come ritrovare ciò che in realtà per anni ha rappresentato la struttura fondamentale della formazione. Oppure il ricorso al monastero è come una estrema ratio, l'ultima spiaggia di situazioni che si sono complicate, molto difficili e molto dolorose. Il monastero a volte viene indicato come un aiuto, altre volte come una punizione. Capite come alcune volte, in situazioni molto difficili, a un prete viene chiesto di ritirarsi in monastero per fare penitenza. Raramente funziona se il monastero non è percepito come un luogo desiderato per ritrovare un clima di vita spirituale e di ricerca di Dio a livello profondo. Mi sento di dire che il monastero non è una eccellenza, una clinica spirituale. Il monastero è il luogo dove vivono uomini e donne che cercano Dio attraverso la forma monastica, che normalmente non corrisponde a quella struttura antropologica e spirituale che vivono i preti diocesani. Il monastero non può essere adibito a luogo di penitenza, dove i preti spariscono dalla scena. Succede che in mezza giornata un prete scompare dalla scena. In caso di necessità lo si fa, ma quello che ho imparato a contatto con il prete che passa qualche giorno in monastero per ricaricarsi spiritualmente, o quando si chiede un intervento di formazione, o nelle situazioni di emergenza, è che bisogna mettere a tema la sofferenza dei preti o la insofferenza dei preti. Esiste il diritto di stare male, il diritto di avere bisogno di fermarsi o comunque di cambiare ritmo, di porsi delle domande. Nella vita pastorale si perde il senso di avere il diritto-dovere di prendersi cura di se stessi. L'ascolto che ho avuto occasione di fare in questi anni, per la maggior parte dei casi, mi ha messo di fronte al bisogno di poter dire la propria sofferenza e di poter manifestare la propria insofferenza: per esempio la delusione, il rammarico, la fatica o talora anche la presa in carico di alcune trasformazioni di sensibilità. Di fatto i preti che sono nei primi anni di ministero arrivano con questa sorta non di delusione pastorale ma di confusione pastorale, che in alcuni casi non può essere nemmeno tanto espressa perché può essere avvertita come una lamentela. Normalmente non è una lamentela ma una sorta di stupore di fronte al proprio modo di reagire e di vivere la vita pastorale. L'educazione che i sacerdoti ricevono è una educazione al ministero. Di fatto il prete è un ministro. Un prete

è formato e desidera servire il popolo di Dio, mettersi a servizio della propria comunità. La maggior parte lo fanno con una dedizione che mi riempie di stupore e di ammirazione, ma ci sono degli elementi personali, sia a livello antropologico sia a livello spirituale, che a un certo punto soffocano. Questo soffocamento crea una grande sofferenza, che alcune volte sta alla radice di una serie di problematiche anche gravi. Una sofferenza che non può essere espressa, condivisa realmente, non può che generare una violenza in senso lato, qualcosa che poi non funziona più, un disfunzionamento. La cosa più bella che ho visto che un prete può trovare in monastero e la trova, è finalmente di trovarsi in una realtà di pari. Anche quando si fa accompagnamento spirituale, e lo si fa nella cornice di una comunità monastica, un prete si ritrova tra pari, tra fratelli pari, non perché hanno un ministero da svolgere ma perché hanno un combattimento spirituale da vivere. Questo molte volte è motivo di grande consolazione. Rendersi conto che anche altri, anche i monaci hanno le loro fatiche, le loro lentezze, i loro rallentamenti è abbastanza evidente nel contatto con una comunità monastica. La comunità monastica non è un luogo di servizio, è un luogo di vita. I limiti dei fratelli, anche una persona che viene da fuori, dopo due giorni in una comunità monastica li vede abbastanza bene. Tutto questo consola e dà finalmente un senso di parità. Questa parità dà una consolazione profonda perché libera dall'ansia di prestazione e da quel protagonismo che fa parte dell'esperienza del presbitero. Il pastore è sempre di fronte al suo popolo.

L'esperienza che io ho è da una parte poter finalmente dare voce alla propria sofferenza. Poi fondamentalmente, al di là della confessione sacramentale o di percorsi redentivi o di aggiustamento, finalmente in una comunità monastica vi è la possibilità di potersi sentire serenamente fragile e vulnerabile e anche peccatore. Una cosa che ho imparato essere molto importante alla luce di tutto quello che abbiamo vissuto come chiesa, come ministri in questi ultimi anni, è distinguere in modo forte il crimine dal peccato. Alcune volte c'è una grande confusione. Alcune volte i preti, che vivono come tutti anche delle situazioni difficili, facilmente si sentono criminalizzati. Alcune volte ci sono fatiche, ci sono disordini, ci sono peccati, ma non ci sono crimini. Fare di ogni peccato un crimine è molto pericoloso. Aggrava ulteriormente il peso che un prete porta. Faccio sempre questo esempio, di un prete che ha avuto una storia con una catechista e il vescovo gli ha detto di andare a curarsi in una casa per preti sbagliati. Lui ha risposto al vescovo che era un peccatore e non un malato. Far sentire subito una persona sbagliata, malata, criminale, senza tenere in ordine tutti i livelli può creare delle sofferenze ulteriori, ingiuste, non adeguate, che portano una reazione di un certo tipo, un peso eccessivo sulla coscienza, sul dinamismo e anche sul cammino che il prete può e deve fare. Una cosa che mi è sembrata molto interessante è questo grande sforzo di chiarire, di permettere al prete di liberare la parola. Dalla mia esperienza la parola viene liberata in due modi: nel dialogo spirituale che si ha con il priore o un monaco della comunità; e poi quando si condivide un po' la vita della comunità monastica, nella condivisione della vita concreta: mangiare insieme, lavorare insieme, fare un momento di fraternità insieme. Qui un prete in monastero ritrova quella parità e quella semplicità che lo libera dalla gabbia del personaggio. Almeno per un po' non deve più giocare il proprio personaggio. Questo rimette in moto la fiducia. In alcune occasioni ho proprio visto, dopo un tempo passato in monastero, un prete ritrovare la fiducia perché lo sguardo dei fratelli è uno sguardo che non è legato alla performance ma alla persona. Ricordo un caso in cui ho dovuto dire a tutta la comunità il motivo del tutto particolare per cui questo prete era in monastero da noi per un tempo indefinito, e ho detto a questo prete che la comunità sa quello che ti è successo e perché sei qua. La prima reazione è stata molto paurosa, poi dopo un po' di giorni, mi ha detto che non si sentiva giudicato dai fratelli ma profondamente accolto come persona. E ha aggiunto: è come se nessuno sapesse il motivo per cui io sono qui. Questa cosa l'ho custodita nel mio cuore come una cosa molto bella. Di fatto è una prova che persino nelle situazioni più difficili si può ristabilire la fiducia e l'empatia, per cui una persona non viene identificata con un particolare della propria vita, ma viene ricontestualizzata nella particolarità della propria personalità umana e ministeriale.

Quanto al monastero o al rapporto più o meno lungo con la vita monastica, personalmente ritengo che sia impossibile fare di un prete diocesano un monaco; nonostante tutti i possibili sforzi da una parte e dall'altra, c'è nel monastero un'antropologia di fondo discepolare, per cui è difficile che le due cose poi si incontrino, non è impossibile ma è improbabile. Nello stesso tempo, nella comunione dei carismi e dei ministeri, il monastero può restituire una libertà e una fiducia di fondo nel profondo di se stessi, davanti a Dio e davanti alla comunità. In alcuni casi, forse per un ritiro, una giornata, può essere un passaggio benefico. Naturalmente sempre di passaggio!